



Rassegna stampa

Mercoledì 9 giugno 2021

A cura dell' [Ufficio comunicazione Gesco](#)

# Mano tesa dall'ex ministro D'Angelo pronto al dialogo «Confronto sui programmi»

## LE MANOVRE

Dario De Martino

L'apertura al dialogo con Gaetano Manfredi resta. Ma solo se il candidato di Pd e M5S sarà disponibile a un reale confronto. È questa la posizione di Sergio D'Angelo, candidato a sindaco, rispetto alla mano tesa dall'ex rettore. Manfredi vuole trovare un accordo con l'ex numero uno di Abc che considera tassello importante per rafforzare l'area di sinistra. «Sono disponibile ad un confronto sul programma. Ma se Manfredi pensa di non fare appelli e non sedersi ad un tavolo per valutare se ci sono punti di convergenza tra la sua proposta e la nostra, noi siamo pronti a continuare per la nostra strada», dice con chiarezza D'Angelo. Quel «non faccio appelli né trattative» detto da Manfredi, che ha già fatto infuriare Bassolino, non ha convinto molto nemmeno D'Angelo: «Se l'ex rettore crede che la sua candidatura, da sola, sia sufficiente per mia cooptazione, non mi conosce bene».

## INODI

Eppure da parte di Manfredi sono arrivate anche parole lusinghiere per la "Napoli coraggiosa" messa in campo dall'ispiratore del gruppo di imprese sociali Gesco. Se ri-

spetto alle candidature di Alessandra Clemente e Antonio Bassolino, infatti, Manfredi ha mandato segnali di chiusura, su D'Angelo l'ex rettore è stato assai più disponibile: «Ha delle sensibilità molto vicine alla coalizione che rappresento e vedo possibile una convergenza». E anche D'Angelo non esclude affatto l'accordo: «Ho detto sin da subito di non avere l'assillo della candidatura e di essere disponibile al dialogo sui temi principali della città. È necessario, però, che da entrambe le parti ci sia questa disponibilità e che sia ben chiaro il perimetro della coalizione». Quest'ultimo riferimento è all'ipotesi di un ingresso nello schieramento di Manfredi della lista civica "Azzurri per Napoli" ispirata da Stanislao

Lanzotti, capogruppo di Forza Italia in consiglio comunale ma in rotta con la nuova direzione cittadina del partito. «Noi - dice chiaro D'Angelo - siamo incompatibili con il centrodestra». Ecco servito, quindi, uno dei primi ostacoli all'intesa. L'altro nodo potrebbe essere rappresentato dalla presenza in "Napoli coraggiosa" di tanti esponenti ex Dema e la loro convivenza con l'area deluchiana. Per D'Angelo, però, pare che non si tratti di un problema insormontabile. Dalle parti di Manfredi si respira ottimismo per la buona riuscita dell'accordo. Da parte dell'ex rettore c'è la disponibilità al confronto che D'Angelo richiede. E an-

che gli eventuali nodi di "perimetro della coalizione" sono giudicati come «superabili» da tutte e due le parti, a patto che ci si sieda al tavolo e se ne discuta in maniera franca. I tempi per arrivare al confronto non dovrebbero essere lunghissimi. Nell'agenda di Manfredi, però, al primo punto c'è la ricucitura con Europa Verde e Francesco Emilio Borrelli. Subito dopo l'allargamento del fronte a D'Angelo. Ma le due strade potrebbero comunque essere percorse in parallelo. L'idea che alla fine, però, si possa giungere ad un'intesa è diffusa. Lo dice anche Luigi de Magistris che per anni ha avuto D'Angelo, e molti dei suoi, nella sua squadra: «Secondo me D'Angelo non arriverà fino alla fine», ha detto ieri il primo cittadino. Anche da Palazzo San Giacomo ci sono stati tentativi di convincere l'ex assessore a sostenere Alessandra Clemente e a ricomporre la vecchia alleanza. Ma in "Napoli coraggiosa" sono troppi i delusi dall'ultima fase dell'esperienza arancione. «Se c'è volontà a rimettere in discussione gli ultimi anni, anche in questo caso siamo disponibili al dialogo. Ma al momento non vedo le condizioni», spiega D'Angelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**POSSIBILE INTESA  
TRA I DUE CANDIDATI  
MA MANFREDI  
PUNTA A RECUPERARE  
ANCHE I VERDI  
CON BORRELLI**

# Proposte per Napoli

di Ivo Poggiani

**D**iciamoci la verità, la campagna elettorale non è iniziata, non è entrata nel vivo o almeno la città non la vede ancora, se non sui giornali. Complice la lunga querelle sul candidato Pd/M5S, ora abbiamo degli schieramenti che si vanno delineando senza non poche difficoltà. A sinistra di questo accordo - come al solito - il campo è frammentato, ma neanche il centrodestra se la passa bene, tra le fughe in avanti di Catello Maresca come candidato solo civico e gli imbarazzi su candidati leghisti o con curricula penali "complessi". Si è passati dalla fase "guardiamo prima ai programmi, poi ai candidati", agli slogan ripetuti da sempre su periferie, legalità e giovani che sono buoni in un momento di partenza del dibattito, ma siamo ben lontani dalle presentazioni di veri programmi politici e visione concrete sulla città del futuro.

Mettiamoci poi che la pandemia che ha allontanato ancora di più i cittadini dalla politica, riuscendo a dare solo risposte parziali. Insomma, la connessione sentimentale tra politica e cittadino, soprattutto nel campo delle forze democratiche ancora non c'è. Inoltre, da destra a sinistra, tutti sono concentrati sul tema del bilancio e sull'esiguità delle risorse, aggravate da una macchina amministrativa ridotta all'osso.

Un tema che i dirigenti dei più grandi partiti, sordi rispetto agli appelli del sindaco o dell'Anci, si pongono solo ora in evidente e colpevole ritardo spaventati dalla possibilità di amministrare.

Oggi almeno però vivono nel dibattito e nella forza (si spera) di un patto nazionale: ci auguriamo che venga rispettato al netto di chi vincerà.

Oltre alla necessità però di mettere "i conti in ordine", da mesi nell'agenda pubblica non emergono temi, progetti, proposte all'altezza della difficoltà dei tempi che viviamo, programmando un utilizzo intelligente e non clientelare delle risorse del Recovery Plan che punti innanzitutto a creare nuova occupazione partendo magari proprio dal rafforzamento della macchina comunale attraverso l'assunzione di tanti giovani che così non sarebbero costretti ad emigrare. Siamo ad un bivio di questa campagna elettorale: o si inizia a fare sul serio uscendo dalle stanze degli accordi o si rimarrà in un tepore che scaldierà poco il cuore dei napoletani.

Il filo conduttore della transizione energetica e ambientale sarà fondamentale. Bisogna avere in mente come spendere i soldi che arriveranno dall'Ue, come queste risorse possano generarne altre e far ripartire questa città. Guardiamo allora ai nostri quartieri, alla loro storia, per capirne le funzioni che hanno avuto in passato e quelle che potranno avere in futuro.

Pensiamo ad esempio alla zona di Napoli Est, dove si parla di No Tax Area da decenni e potrebbe diventare

l'area con le più grandi comunità energetiche del Sud Italia. Banalmente, abbiamo gli spazi adeguati per ospitare un grande investimento su progetti di efficientamento e fotovoltaico per rendere questa città più autonoma dal punto di vista energetico. O ancora alla zona del porto, per anni penalizzato a discapito delle logiche Salerno-centriche. O a Bagnoli, croce e delizia di questa città, ed oggettivamente uno dei nodi da sciogliere dopo 40 anni di immobilismo ed una importante vittoria, seppur parziale, strappata con l'approvazione del Praru.

O pensiamo al centro storico, dove la ripartenza turistica è per fortuna già in atto e se nessuno si pone il problema della gestione dei flussi, ci vorrà poco prima di tornare a parlare di turistificazione o aggressione sul patrimonio immobiliare a fini speculativi, anche da parte della criminalità. Allora l'idea di allargare i flussi, che è ciò su cui abbiamo scommesso noi alla Sanità guardando alla collina di Capodimonte, come attrattore culturale e turistico.

Sarà inoltre necessario allargare i perimetri delle Ztl, accelerando sul trasporto pubblico e la mobilità sostenibile, attrezzando aree dove chi entra in città riesca a parcheggiare e spostarsi con mezzi alternativi all'auto. Bisogna provare a volare alto, re-immaginando una urbanistica in linea con le metropoli europee più moderne dove traffico, smog, inquinamento acustico siano problemi gestibili e non più drammi quotidiani. Due considerazioni poi sulle maggiori risorse naturali della città: il mare e la corona verde dell'ente Parco metropolitano delle Colline.

Napoli è una città di mare, ma pochi ne beneficiano. Sarebbe ora di pensare realmente ad una Barceloneta napoletana. Il Parco Metropolitano invece è una realtà rurale che va dagli Astroni alla Selva di Chaiaiano passando per una serie di valloni nel cuore della città. Siamo la seconda città in Europa dopo Vienna per ettari vitati con la presenza di varie aree doc e i napoletani non hanno contezza del loro patrimonio naturalistico. Un'ultima considerazione, non dobbiamo dimenticare mai che il sindaco lo è anche della Città Metropolitana. Se vogliamo far funzionare le cose, dobbiamo finirle con una visione Napoli-centrica, ma tener conto che non siamo 1 milione di abitanti in poco più di 100 km<sup>2</sup>, ma 3 milioni in più di 1000km<sup>2</sup>. Questi ultimi 10 anni, piaccia o meno, la città si è data già un futuro puntano soprattutto su cultura, turismo e indotto, ma abbiamo il dovere di ragione a tutto campo valorizzando la bellezza e le risorse dei nostri quartieri, creando una sinergia felice tra imprese sane e territorio.

*L'autore è presidente della III Municipalità*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*L'inaugurazione in Villa comunale*

# Dopo sei anni riapre l'Acquario pesci e piante dal Golfo ai Tropici

di Paolo De Luca • a pagina 2



▲ Istituto Dohrn Una delle vasche dell'Acquarium inaugurato ieri alla Stazione Dohrn

## Duecento specie in mostra rivive dopo sei anni l'Acquarium di Dohrn

di Paolo De Luca

Tutto come prima. Anzi, ancora meglio. Con vasche ricostruite secondo le ultime tecnologie, ognuna pronta a offrire un habitat completo ai suoi delicati "ospiti". Che rappresentano uno spaccato dei fondali mediterranei e non solo, con oltre duecento specie animali e vegetali, finalmente in mostra al pubblico. Riapre, a sei anni dalla chiusura e

dopo un lungo restauro, l'acquario della Stazione Zoologica Anton Dohrn nella Villa comunale, il primo costruito in Italia, nel 1874, e unico nel suo genere perché ancora installato nella sua architettura originale. I lavori hanno innanzitutto recuperato e messo in sicurezza le cinque colonne portanti del sito, mantenendone però le decorazioni.

Tra i primi visitatori, nel giorno dell'inaugurazione, ieri mattina, il

presidente della Camera Roberto Fico, assieme alla sottosegretaria al ministero della Transizione ecologica Ilaria Fontana e a Gaetano Manfredi, in veste di ex ministro dell'università. Alla cerimonia c'erano an-



che il presidente della Regione Vincenzo De Luca e il sindaco Luigi de Magistris.

L'acquario, anzi, Aquarium, nel suo nome originale, ha accolto i primi 400 visitatori già nel primo pomeriggio (prenotatosi sul portale). La riapertura giunge grazie ad un finanziamento del Miur, che ha provveduto a restaurare lo scorso aprile anche la Casina del Bosco, sempre in Villa comunale: da settembre diventerà il museo Darwin Dohrn. Nuova pure l'identità visiva, realizzata con gli studenti dell'Accademia di Belle Arti. «Siamo felici - dice Roberto Danovaro, presidente della Stazione Zoologica - di restituire al pubblico un simbolo storico di Napoli». Per l'inaugurazione è stata scelta proprio la Giornata Mondiale degli Oceani, volta alla sensibilizzazione sull'universo mare. Del resto, l'obiettivo dell'Aquarium e della Stazione Zoologica (dove hanno lavorato oltre 30 Premi Nobel, tra cui James Watson, scopritore della struttura a elica del Dna) è proprio questo: mostrare, divulgare e, al tempo stesso far ricerca. Come volle il suo fonda-

tore Anton Dohrn: laboratori e strumentazioni per scienziati al primo piano, vasche e teche al pianterreno, per spettatori e turisti. Alla sala espositiva si accede dal cortile, sovrastato da un antico glicine. È divisa in 17 vetrine e restituisce cinque sistemi di habitat, in base a condizioni e temperatura dell'acqua (da un minimo di 13 a un massimo di 26 gradi), tutta proveniente dal golfo. C'è un continuo ricambio e filtraggio, grazie a dei macchinari sotto il pavimento. «All'ingresso - riprende Danovaro - si incontrano due particolari specie: una stella marina, simbolo dell'Aquarium (a differenza del cavalluccio marino, logo della stazione, creato nel 1927, ndr) e un paguro. La prima è stata scelta come emblema di fragilità e rigenerazione. Il secondo, come esempio di integrazione per la sua simbiosi con l'anemone sulla conchiglia». Il percorso inizia con esemplari costieri, con ricci, ippocampi, posidonie, variopinti tordi pavone, pesci pettine e pagelli. Preziose le cosiddette "patate di mare" e alcuni cerianti (una specie di piccola palma sottomarina), abitan-

ti dell'acquario da oltre vent'anni. Nei fondali ricreati, spiccano qua e là antichi reperti romani (d'intesa con la soprintendenza), come le anfore nel murenario e nell'ambiente che emula le acque del parco sommerso di Baia (dove nuotano due gronghi). Coloratissima la zona centrale, con specie tropicali. Vi Nuotano pesci unicorno e razze. Immancabile il pesce pagliaccio, il Nemo del noto film Disney, con accanto anche la sua amica Dory, un pesce chirurgo blu.

Nelle vasche "ospiti"  
sia animali che piante  
dal Mediterraneo  
ai Tropici.

Danovaro: "Siamo  
felici di restituire  
al pubblico un simbolo  
storico della città"



• **I fondali** Una delle vasche dell'Aquarium inaugurato ieri

## La denuncia

# *Mia madre anziana nella cattiva sanità*

di **Iaia de Marco**

**F**orse mai come in questo lungo periodo pandemico, il ruolo vitale della sanità pubblica è stato tanto evidente. Ai più è ormai anche chiaro che l'omogeneità delle condizioni di accessibilità e quelle di erogazione del servizio di assistenza sanitaria siano elemento irrinunciabile per un Paese che voglia dirsi civile. Da queste considerazioni elementari deriva l'esigenza che avverto di raccontarvi una storia piccola e personale, ma che temo assai comune. Mia madre, 95 anni il 19 gennaio scorso, una demenza senile consistente che da sei anni ha reso indispensabile affiancarle un'assistente notte-giorno, il 26/1/21 cade alzandosi da tavola e si frattura il femore. La vulgata considera tale infrazione, tipica dei vecchietti, l'anticamera della fine.

Il 118, in tempi - diciamo - distesi e dilatati ulteriormente dalle procedure anti Covid, interviene e trasporta mia madre nell'ospedale disponibile. Sempre a causa delle misure di sicurezza, per le successive due settimane di degenza (tra l'intervento chirurgico e il post operatorio) non la vediamo più. L'unica possibilità di ricevere notizie è la telefonata quotidiana in reparto. E c'è poco da stare allegri: emocromo bassissimo (c'è un'emorragia in atto?), necessità di trasfusioni, difficoltà nell'alimentazione. Durante una delle telefonate, con delicatezza, mi sono offerta di far arrivare in ospedale un materassino anti decubito, se lo avessero ritenuto necessario. Il medico di turno ha risposto che «la signora era controllata, mobilizzata e pulita quotidianamente e che pertanto, qualora il personale avesse rilevato qualche principio di piaga, sarebbe intervenuto con opportuni presidi». Quando è stata dimessa, il 9 febbraio, mamma aveva piaghe di terzo stadio al sacro, sui polpacci e i calcagni. Era denutrita, ma il suo corpo era gonfio per gli edemi e ricoperto di ematomi.

Mio marito è un medico che ha sempre lavorato, con orgoglio, nel pubblico e in una branca che a Napoli, un tempo, ha prodotto eccellenza nazionale. Lo dico per giustificare il fatto che non abbiamo inteso denunciare all'autorità giudiziaria l'accaduto: grazie a lui, adesso e in precedenti situazioni critiche, abbiamo potuto considerare la cosa da una prospettiva "interna", informata delle condizioni difficili in cui, spesso, si opera. Ciò che ci interessa non è la punizione (che pure non sarebbe immeritata), ma contribuire a cambiare le cose. E le cose, per altro verso, sono andate anche peggio dopo le dimissioni dall'ospedale che, solo un mese più tardi, abbiamo saputo essere "protette", cioè con segnalazione ai servizi territoriali del Distretto 37 Asl Napoli 1 per assistenza infermieristica a domicilio. Per effetto di tale protezione, l'8 marzo mia madre riceve la prima visita di un infermiere

incaricato esclusivamente di medicare le piaghe. In tutto il mese precedente, quelle cure, e tutte le altre occorrenti a tenerla in vita, sono state prestate dai familiari. A causa degli edemi, era pressoché impossibile prenderle una vena per sostenerla almeno con la soluzione fisiologica, perdurando le difficoltà di alimentazione. Si è deciso di far intervenire un anestesista per impiantarle un Picc venoso cui collegare le flebo. L'intervento è costato 450 euro, più 50 per la prima medicazione. Non sappiamo spiegarci perché non sia stato fatto in ospedale. A tutt'oggi, l'assistenza domiciliare integrata (richiesta dal medico di base) non è stata attivata. Da quel 9 febbraio, la nostra famiglia ha interamente sostenuto i costi di: ambulanza per il trasporto ospedale-casa, noleggio del letto (a oggi 560€), consulti di geriatra, interventi d'infermieri professionali, garze sterili, disinfettanti, medicazioni semplici e idrocolloidi (30€), cerotti specifici (30€), crema antibiotica Iruxol (8€), crema Sofargen (10€), crema Hirudoid (10€) - questi trattamenti resi necessari dalle piaghe causate dall'incuria del personale ospedaliero -, soluzione polisalina, integratori alimentari, cateteri e buste di raccolta urine, pannoloni (11€ al pacco), traverse, guanti monouso. Il tutto a elevata frequenza di acquisto, considerato l'impiego quotidiano. Ovviamente mi limito ai presidi non prescrivibili e riferibili

alla nuova fragilità insorta che vanno, però, ad aggiungersi alle spese di ticket, attuali e relative alle patologie pregresse. Ed è solo grazie alla forza fisica e all'intelligente amorevolezza di mia nipote che accudisce la nonna, come ha fatto non molti anni fa con il suo bambino, che non dobbiamo aggiungere ai costi quello di un'altra caregiver per gestire un'immobilità ormai totale. Stimò, per difetto perché è impossibile ricordare tutte le spese, l'ammontare dei costi sostenuti in questi due mesi in 3.800 euro, cifra che la mia famiglia ha potuto e può sopportare. Diversamente, mi pare di poter concludere, una persona anziana in gravi condizioni fisiche e con una famiglia meno abbiente e meno coesa, ha come unico e immediato destino quello di soccombere. Dunque il diritto alle cure continua a non essere per tutti. E men che meno per gli anziani, fastidioso esubero della società.

Ma questa vicenda evidenzia un altro problema serio che è il principio della responsabilità dei corpi affidati agli enti di cura. È necessario affermarlo con forza. Uso un'immagine forte e icastica, lo so, ma quando ho rivisto mia madre all'uscita dall'ospedale ho pensato al corpo martoriato di Stefano Cucchi.

*L'autrice è una docente presso il Suor Orsola Benincasa*

*L'intervento: per una nuova Città metropolitana*

# La periferia senza diritti

di **Andrea America e Giorgio Piccolo**

**N**on passa giorno in cui non mancano proposte e indicazioni sul futuro della Città metropolitana di Napoli. Quasi tutti sono consapevoli del momento difficile che stiamo attraversando e sottolineano che occorrono scelte innovative e coraggiose. Ma alla fine, in molti, ripropongono cose vecchie senza una visione di città e di futuro e senza tenere conto di quello che ha comportato la pandemia. Quasi non si dovesse mettere in campo una nuova programmazione, nuove proposte, un nuovo coraggio e cogliere il dopo pandemia come opportunità per riprogettare quello che non funzionava prima, indicare cosa va cambiato e in che modo. Come se non fosse obbligatorio ragionare e scegliere con lo sguardo rivolto al futuro, nell'ottica dell'innovazione e dell'allargamento degli spazi di libertà, uguaglianza ed equità sociale. Sia ben chiaro, per le condizioni in cui versa la città metropolitana e per quello che impone il dopo pandemia ci aspetta un lungo periodo di ricostruzione e di sicuro ci saranno mesi duri e impegnativi per tutti. Un periodo che richiede un salto di qualità politica, culturale e istituzionale e la liberazione di ogni visione manichea. Nessuno può permettersi di curare il proprio orticello mentre la campagna attorno brucia. È ovvio che chi lascia un vuoto di proposte e di genericismo mentre la città ha bisogno del cambiamento e di futuro, indebolisce ulteriormente la credibilità della politica e appesantisce la già precaria situazione socio economica in cui versa la città. Non possiamo assolutamente fidarci di chi ripropone cose vecchie e stravecchie e di coloro che creano illusioni attraverso promesse che non hanno alcuna possibilità di essere mantenute. Bisogna aprirsi all'innovazione, adattarla ai bisogni e stare al passo con i tempi. Sarà pure vero che la pandemia è arrivata in uno dei momenti più critici della città metropolitana ma nei fatti ha messo in discussione l'attuale modello di sviluppo. Ha, creato un impensabile cambiamento nei nostri stili di vita, delle nostre relazioni, del modo di guardare al futuro e alla realtà circostante. Per tutti noi ha fatto emergere nuove forme di aggregazione per cui occorre prendere atto che essa può offrire possibilità di trasformazione precedentemente impensabili a partire da un aggiornamento del governo del territorio, per indirizzarlo verso la diminuzione delle disuguaglianze e delle

ingiustizie sociali e per ricostruire una città più vivibile e funzionale. La pandemia nei fatti ci porta a riprogettare una città metropolitana con più spazi urbani, aree più ricche di verde e vegetazione, l'utilizzo di spazi abbandonati, un nuovo sistema sanitario, nuovi servizi sul territorio, nuove modalità di trasporti e di convivenza. In quest'ottica le periferie non potranno non essere al centro della ricostruzione della città. Di conseguenza le attività e i servizi devono servire le aree periferiche, perché lì si trovano e vivono decine di migliaia di persone tutto il giorno e tutti i giorni. Le periferie non possono essere solo serbatoi elettorali, luogo dei bisognosi e degli esclusi. Uno degli aspetti da considerare quale preconditione per un nuovo modello di città e per una crescita economica duratura riguarda il sistema sanitario e la distribuzione dei servizi sul territorio (lavoro, commercio, scuola, svago, natura, cultura, educazione). A ben riflettere la gestione della pandemia in città è stata carente sia a causa delle politiche sanitarie adottate negli ultimi anni, sia per l'impossibilità ad esercitare nuove funzioni, ma anche per l'assenza di presidi sul territorio oltre ai ritardi organizzativi e sistemici nella gestione delle moderne tecnologie digitali. Da qui ne viene fuori che occorrono poliambulatori di quartiere e nelle periferie unitamente a dei presidi ospedalieri specialistici. La città metropolitana ha bisogno di crescere in termini innovativi di lavoro, fruizione dei servizi, solidarietà sociale ed economica dal centro alle periferie. Il ripensamento del rapporto tra centro e periferia si pone infatti come uno degli obiettivi delle politiche urbane per il futuro e un contributo importantissimo potrebbe venire da alcuni settori a partire dal trasporto pubblico e mobilità urbana e da soluzioni innovative circa il rapporto tra le parti della città, l'allocazione delle funzioni, la gestione dei servizi e dei flussi, la governance del territorio, l'aggancio alle innovazioni tecnologiche e al lavoro che cambia. Non bisogna inoltre trascurare che nella città del dopo pandemia deve obbligatoriamente esserci l'obiettivo del progresso della libertà e dell'uguaglianza, della fratellanza e della democrazia.

## L'emergenza criminalità

# Clan, il nuovo racket con fattura e bonifici «È l'ultima gomorra»

► Il blitz: 31 arresti, ecco gli Amato-Pagano ► Melito, nella sede dei commercianti  
La Dda: tangenti con il rimborso dell'Iva i summit del clan: manette al presidente

### L'INCHIESTA Giuseppe Crimaldi

Gomorra ai tempi delle "estorsioni 2.0". Bonifico e fattura: ecco come la criminalità organizzata napoletana reinventa il racket e si finanzia nei sempre più concorrenziali traffici di droga. All'alba scatta il blitz. Guardia di Finanza e Polizia di Stato eseguono 31 ordinanze di custodia cautelare (22 in carcere e 9 ai domiciliari) stroncando gli affari sporchi del clan degli «Scissionisti» di Secondigliano. Ma oltre al tintinnio delle manette c'è quel passo in più, nel solco dell'insegnamento dettato da Giovanni Falcone: e arriva l'affondo più pesante, la stiletta che poi risulta il colpo più duro per i camorristi, e cioè il sequestro dei beni. «Seguire la traccia dei soldi» per provare i rapporti tra la criminalità organizzata e le tante zone grigie. Venticinque milioni sequestrati.

### IL BLITZ

Tra Campania, Molise ed Emilia-Romagna sono stati sequestrati beni per 25 milioni di euro: i sigilli riguardano 18 aziende, 5 del settore delle onoranze funebri, 12 beni tra fabbricati e terreni, 34 autoveicoli, il denaro trovato su oltre 300 rapporti finanzia-

ri e a Melito la sede dell'associazione di operatori economici Aicast guidata dal 59enne Antonio Papa (anch'egli finito a Poggioreale) dove il clan aveva stabilito il suo "quartier generale" nel quale i camorristi del clan Amato-Pagano tenevano i summit e assumevano informazioni sui negozianti da mettere sotto lo schiaffo del «pizzo».

Due i filoni investigativi di questa importantissima inchiesta coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il primo è quello legato al traffico di droga, coordinato dalla Squadra Mobile diretta da Alfredo Fabbrocini; il secondo illumina invece gli scenari più inquietanti: quelli legati al riciclaggio dei denari estorti a un mezzo migliaio di imprenditori e commercianti di Secondigliano e Melito, seguito dal Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza diretto dal colonnello Domenico Napolitano.

### DETRAZIONI DI CAMORRA

Ed ecco la "mandrakata" dei camorristi di Secondigliano: tra il 2018 e il 2019, prima ancora che esplodesse l'emergenza pandemia, i commercianti erano costretti a versare il "pizzo" in con-

tanti o anche con un bonifico, ottenendo addirittura - in quest'ultimo caso - la fattura da una ditta compiacente. E, in questo modo, riuscivano a poter chiedere il rimborso dell'Iva versata.

E nessuno sfuggiva al cappio degli estorsori. Sarebbe stato - questo almeno emerge dalle carte dell'ordinanza eseguita ieri - proprio Antonio Papa, presidente di quell'associazione ex Ascom e poi definita Aicast a partecipare direttamente alle attività criminali del clan fornendo il suo supporto nei rapporti con commercianti e imprenditori.

Nella sua sede si tenevano i summit del clan e gli incontri con le vittime delle estorsioni. Nel marzo 2020, Antonio Papa, dicendosi preoccupato per la serie di furti che stavano affliggendo i negozianti in una Melito semideserta



a causa dei contagi, chiese l'intervento di una «task force» delle forze dell'ordine, «per tutelare il tessuto produttivo cittadino». L'indagine ha consentito di scoprire che all'innovativa forma di estorsione si affiancava quella tradizionale, con l'imposizione delle tre «classiche» rate annuali (coincidenti con Natale, Pasqua e Ferragosto), e anche l'acquisto - di fatto obbligatorio - dei gadget natalizi. A Melito gli «scissionisti» godevano anche dell'appoggio di due agenti della polizia municipale, uno padre della segreteria di Antonio Papa: si recavano nei negozi e nei cantieri edili con-

testando irregolarità amministrative alle quali però non seguivano le verbalizzazioni. L'obiettivo dei vigili urbani sarebbe stato quello di suggerire a negozianti e imprenditori la possibilità di rivolgersi ai rappresentanti del clan per evitare brutte conseguenze.

### **LE INTERCETTAZIONI**

Ignaro di essere intercettato, un commerciante cinese estorto dal clan chiede a Papa: «Quando ti devo portare il denaro?» E Papa, temendo di avere il telefono sotto controllo, lo redarguisce: «Quali soldi? I documenti mi devi porta-

re!». Agli Amato-Pagano non sfuggiva il controllo dei servizi funebri, perpetrato con una selezione di specifiche ditte con le quali entravano in «quota» consentendo loro di operare in regime di monopolio. I reati contestati vanno dall'associazione per delinquere di stampo mafioso, all'estorsione, intestazione fittizia di beni, traffico di stupefacenti, aggravati dal «metodo mafioso».

# Ma in Campania solo uno su tre sceglie di vaccinare nel suo studio

**IL CASO****Ettore Mautone**

I medici di famiglia in Campania sono 4.200, di questi non più del 30-35 per cento, in forza di un'intesa siglata a fine marzo con la Regione e poi ratificata nelle singole Asl, si sono dichiarati disposti a vaccinare i propri assistiti a studio o al domicilio del paziente (raggiungendo con quest'ultima modalità in particolare i non deambulanti). Pazienti fragili che magari si sono prenotati subito e che tuttavia hanno avuto i maggiori problemi nell'essere arruolati da una macchina vaccinale che in Campania ha concentrato le somministrazioni soprattutto nei grandi hub con l'aiuto residuale dei pochi team delle Usca che hanno girato per condomini e quartieri per smaltire una massa di persone che comunque ammonta a migliaia di persone. A complicare le cose è stata anche una distribuzione sui territori, dei medici di famiglia vaccinatori, non omogenea. Si va infatti dai 200 dottori della Asl Napoli 1 - (su 500 in totale) che hanno abbracciato la missione delle immunizzazioni di prossimità a cui si sono aggiunti altri 30 di buona volontà, compresi alcuni sostituti, che hanno provveduto a costituire dei micro team per raggiungere i pazienti dei colleghi che non avevano aderito al piano - all'esiguo numero di arruolati al piano vaccinale regi-

strati in Irpinia della Asl di Avellino. Qui solo 9 medici su 262 hanno accettato di effettuare le punture presso il proprio studio ovvero a domicilio mentre 206 camici bianchi hanno prestato la propria opera solo presso i Centri vaccinali della Asl e infine 47 si sono prestati solo per effettuare le iscrizioni dei propri assistiti fragili sulla piattaforma regionale. Pochissime le disponibilità riscontrate anche nell'area della Asl Napoli 2 nord dove circa un milione di abitanti ha potuto contare su pochissimi dottori vaccinatori anche per il concorso di colpa della Asl che ha letteralmente centellinato le dosi, mancando di consegnarle anche a chi le richiedeva, preferendo dunque azionare la leva delle immunizzazioni presso i punti vaccinali allestiti in ogni Comune, con gli open day e le Usca.

## I TERRITORI

A metà del guado è rimasta anche la Asl Napoli 3 sud che sebbene abbia siglato un accordo in maniera pionieristica, ben prima dell'intesa con la Regione, con la propria platea di medici di medicina generale (ne conta ben 580) ha visto solo il 27 per cento dei camici bianchi armarsi di valigetta per costruire uno scudo Anticovid ai propri assistiti andando a domicilio o presso il proprio studio. È andata invece molto meglio sul terri-

torio della Asl di Caserta che ha visto attivati più del 50 per cento dei camici bianchi perfettamente integrati nella macchina vaccinale messa un campo dal manager Ferdinando Russo. Scarse adesioni, difficoltà logistiche, territori troppo vasti da raggiungere, soprattutto nelle aree interne e le poche dosi assicurate dalle stesse Asl, però caratterizzato un piano vaccinale di prossimità che finora ha balbettato e che solo in parte potrà essere poter potenziato con l'apertura del canale delle farmacie. Una nuova fase potrà essere disegnata dopo l'estate quando alle canoniche vaccinazioni contro l'influenza stagionale, che ha sempre visto i medici di famiglia protagonisti, potrà essere affiancata quella anti-Covid in uno scenario in cui l'affacciarsi di nuove varianti e le terze dosi dello scudo immunitario potranno ridare smalto alla medicina di famiglia sul fronte vaccinazioni anche in virtù delle nuove linee guida che il ministero e la struttura commissariale intendono dare alle regioni per mettere da parte i grandi hub e favorire la medicina del territorio per piani vaccinali da rendere sempre più ordinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA